

10. I NOMI CHE ASSEGNIAMO

Prima del nome

“Prima del nome America altri nomi erano stati usati per quei luoghi da popoli diversi che popolavano zone diverse; forse non c'era mai stato un unico nome per tutte quelle terre[...] Dietro la possibilità di dare un solo nome c'era forse tutta la storia, l'irrequietezza, la velocità e la volontà di potenza dell'Europa” (1).

I nomi non sono né neutri né innocenti; e può essere frettolosa ma non del tutto innocente l'assegnazione di un nome. Tassonomie, ordinamenti, organizzazioni gerarchiche... ogni atto del nominare è una scelta – alle volte accurata, alle volte no –, e soddisfa il nostro bisogno di dare ordine al mondo. Potevamo non farlo? Questa domanda mi fa venire in mente una storia: l'episodio finale del film “Sogni” di Akira Kurosawa. Giunto casualmente in un villaggio di campagna, il visitatore chiede al vecchio contadino: “Scusi, qual è il nome del villaggio?” E l'altro risponde: “Proprio un nome non ce l'ha. Per noi è il nostro villaggio”.

Attribuire un nome

Mentre una minoranza di uomini costruisce mappe della realtà usando linguaggi non-verbali (pensiamo per esempio ai pittori, ai grafici, ai cartografi), tutti, pressoché tutti, usiamo mappe descrittive fatte di parole. Nell'osservare una carta geografica dell'Italia, se anche fosse di scala molto bassa, noi non ci sogneremo di pensare che quella carta è *l'Italia*, e sapremo inoltre riconoscere al primo sguardo una carta geografica grossolanamente imprecisa. Non siamo, però, altrettanto esigenti nel valutare l'attendibilità delle mappe che per descrivere si servono delle parole, e soprattutto non percepiamo così prontamente che discorsi, elenchi di nomi, classificazioni e così via danno informazioni sulla realtà ma non potranno mai essere trasformati negli oggetti reali di cui parlano: la parola “gatto” non diventerà mai un gatto!

Se non siamo coscienti di costruire immagini della realtà, siamo però coscienti di ampie porzioni della nostra rielaborazione delle immagini: possiamo non sapere nulla di come esse si formano ma possiamo sapere tutto dei nomi che ad esse assegniamo. Qual è ad esempio il nome del nome “orientale”, e cioè il nome del procedimento che ci porta a dire che i persiani sono “orientali”? Il nome di una società di uomini è di un livello logico differente da ciò che è stato nominato, e l'assegnazione di un altro nome a un nome è un altro livello ancora. “Per passare dal *nome* al *nome del nome* dobbiamo passare attraverso il *processo* di assegnare un nome al nome. Dev'esserci sempre un processo generativo mediante il quale le classi, prima di poter ricevere un nome, vengono create.” (MEN, pp. 276-247)

La “orientalità”, vale a dire la classe di coloro che stanno a Oriente, prima che nominata va inventata!

Se accettiamo il presupposto che i nessi grammaticali sono “preverbal” - come sostiene Bateson e gran parte degli scienziati del linguaggio (lo vedremo nel paragrafo che segue) -, e che la mente umana è strutturata per assegnare tipologie logiche, ci renderemo conto che nel passaggio dalla identificazione - “Questi sono persiani”, “Questo è un cavallo” ecc. - alla classificazione - “I persiani sono orientali”, “Il cavallo è un mammifero” - la ‘formula’ grammaticale - “x è un y” - non è cambiata.

Ma poiché noi possiamo anche comunicare (oltre che riflettere) sul meta-linguaggio, vale a dire che possiamo *parlare* del fatto che stiamo classificando, noi potremmo *nominare il procedimento*, e dire, per esempio: “*Classifico* il cavallo come mammifero”, “*Chiamo* questo popolo orientale”. (Vorrei far notare che abitualmente noi consideriamo “x è un y” e “classifico x come y” espressioni equivalenti: le differenzia invece una sottigliezza non di poco conto: il passaggio dalla prima alla seconda è il passaggio alla esplicitazione della nostra epistemologia.)

Qualcuno dirà che la lingua è quella che è, e che ogni lingua risolve l'enunciazione nel modo più ‘economico’: “x è un y” è più breve di “x è definibile come y”. Tuttavia in qualche fase dell'apprendimento scolastico (magari nella scuola superiore) sarà il caso che i presupposti della nostra epistemologia vengano esplicitati: mantenere gli studenti nell'ignoranza dei salti di livello logico potrebbe comportare il rischio che essi si abituino a pensare al mondo delle cose viventi solo attraverso le

classificazioni convenzionali. Pensare invece a un universo definito in primo luogo dalle 'informazioni' che lo hanno determinato, e che parla a noi attraverso la "tautologia complessiva", descrivere in modo da rimarcare – ove possibile – lo scarto fra la tautologia e le nostre proposizioni sulla tautologia, comporta un atteggiamento conoscitivo più 'sensato', in vista delle nostre scelte culturali (di descrivere e di fare progetti).

“x è un y”

Noi, quindi, creiamo le classi, assegniamo un nome – a un x – un altro nome – un y -, gli diamo cioè un qualche attributo o lo inseriamo in una 'classe'. Passiamo ora a considerare la semplicità di “x è un y”: la natura sintattica, prima ancora che concettuale, delle tre parole con cui risolviamo il lungo procedimento della individuazione della 'classe' entro cui una 'cosa' viene ammessa. Così come facilmente - e a nostro rischio - possiamo affermare che “Mario è un ladro”, altrettanto facilmente possiamo dire “La proboscide è un naso”. C'è un “x” (un nome) che *semplicemente* diventa un “y” (un altro nome), con il ricorso al verbo “essere” che in questo caso funge da 'unione' (da “copula”). In termini grammaticali, dirò che “è un y” è un “predicato nominale”, vale a dire che “x” *non* 'compie un'azione', ma che “x” è 'semplicemente' un'altra cosa (“è un y”). Potrei dirlo a prescindere dalla osservazione diretta di un fenomeno, potrei ignorare la 'filosofia' dei procedimenti di attribuzione (perché e come gli esseri umani assegnano nomi ad altri nomi?, quale consapevolezza hanno dei procedimenti di attribuzione?, che senso ha, a quale scopo tende tutto questo?); potrei ignorare, insomma, il 'sapere' che sta alla fonte di ogni classificazione o di attribuzione di certe qualità ai nomi: io mi limito ad assumere i risultati di osservazioni altrui, e questo può bastarmi. Quando dico “E' un mammifero” non 'predico' soltanto qualcosa a proposito del cavallo, ma anche qualcosa a proposito di processi che non nomino. Scrive Wittgenstein: “Una proposizione come ‘Questa poltrona è marron’ pare dica qualcosa di enormemente complicato, poiché, se volessimo formularla così che nessuno ci possa fare contro obiezioni che risultino dalla sua equivocità, essa dovrebbe divenire infinitamente lunga” (2).

Per limitare alla grammatica i nostri ragionamenti, osserveremo che l'uso del predicato nominale, in virtù del salto di alcuni passaggi, ci evita operazioni lunghe, farraginose, ed è per questo che lo usiamo abitualmente per parlare pressoché di tutto, ed è per questo che usando il predicato nominale riusciamo a farci comprendere: pur se non nominerò il processo (“definisco”, “classifico”, ecc.), chi ascolta “La farfalla è un lepidottero” capirà che con “è” io intendo “appartiene a”; che sto parlando cioè della appartenenza della farfalla a una *classe*, la classe dei lepidotteri.

Ogni lingua, indipendentemente dai fenomeni che è chiamata a rappresentare, ha caratteristiche sue proprie e tende a mantenere le sue regolarità, così come tende alla tautologia (a mantenere cioè la forma astratta) il fenomeno che sulla lingua viene proiettato: la rigidità, la persistenza della forma grammaticale, dei legami sintattici, è la “struttura che connette” la lingua ai fenomeni viventi in generale; nella tendenza a mantenere la forma astratta (in questo caso il modello nome + verbo + nome) riconosceremo nelle creature viventi la loro più generale tendenza 'conservativa', quella che le porta a resistere alle modificazioni imposte dall'ambiente.

Quello che vogliamo affermare sul mondo trova già una forma rigida e strutturata per poterlo dire.

In una prospettiva squisitamente linguistica potremo parlare di “grammaticalizzazione degli elementi lessicali”: una nuova parola (un nuovo concetto) viene per così dire incorporato dalla grammatica, che tende a prevalere sulla forza innovativa della parola. Come riferisce Simone, molti studiosi ritengono che “il processo di mutamento delle lingue tende a muoversi *dal lessico verso la grammatica*: in altre parole, elementi un tempo lessicali potrebbero diventare grammaticali, ma non l'inverso”(3).

In una prospettiva biologico-culturale, la predominanza della struttura grammaticale, o quanto meno la sua priorità rispetto alla parola, viene così spiegata da Bateson:

“Non dovremmo, direi, ritenere che i primissimi rudimenti della comunicazione verbale fossero simili a ciò che un uomo riesce a fare con alcune parole di una lingua straniera, senza conoscerne per niente la grammatica e la sintassi. È certo che a ogni momento dell'evoluzione del linguaggio la comunicazione dei nostri antenati fu *strutturata e formata*, completa in sé, e non costituita da frammenti spezzati. Gli antecedenti della grammatica devono essere sicuramente *altrettanto vecchi, se non di più*, degli antecedenti delle parole.” (VEM, p. 436, corsivo nostro)

Gli esseri umani hanno appreso a stabilire relazioni tra le parole perché le conoscenze più antiche e vitali – tacite, profonde, non razionali né intenzionali – procedono sempre attraverso il riconoscimento dei contesti e quindi delle relazioni tra le parti di un contesto. Se non avessimo appreso ad apprendere per relazioni non avremmo potuto ‘inventare’ la parola. (Qualcuno obietterà: quando afferma che la grammatica precede la parola, Bateson non sta dicendo niente di nuovo. E questo è indubbiamente vero. La ricerca di Bateson, come in altri casi, è piuttosto la ricerca del *sensu* di una teoria.)

Quando parliamo per sole parole significative (nomi, verbi, attributi, avverbi), facciamo inconsapevolmente affidamento su pre-conoscenze di natura sintattica: la comunicazione è possibile perché i ‘salti sintattici’ (da “Pane!” a “[voglio il] pane” o “[questo è il] pane”) sono riempiti dal ricevente, che li possiede, come noi, nel “tessuto delle premesse”. Le *forme* del sapere hanno quindi un rilievo indiscutibile, tale da legittimare un serio controllo in occasioni di apprendimento scolastico. La questione, poi, se queste regole, come quella che “un nome è un altro nome” (la predicazione nominale), garantiscano la verità ontologica degli enunciati, è invece una questione aperta (4).

La definizione

Nel riferire ciò che hanno letto sui libri, gli studenti introducono spesso i loro discorsi con frasi del tipo “Il libro dice che ...”, “Qui dice che ...”; esplicitano cioè in modo *corretto*, anche se poco elegante, la distanza tra sé e i discorsi (di questo si tratta). Ma la scuola insegna che parlar bene vuole anche dire evitare lunghi giri di parole. E così, invece di incoraggiare l’uso di quelle frasi (o di suggerirne altre, magari più accurate sul piano formale) insistiamo perché gli studenti imparino a farne a meno: la personalizzazione del discorso è infatti, nella mentalità diffusa tra gente ‘colta’, una delle caratteristiche del codice linguistico “ristretto”, mentre l’astrazione, la generalizzazione, la nominalizzazione, il *si* impersonale – forme proprie del linguaggio ‘logicamente perfetto’ della scienza – sono parametri che concorrono a definire il codice “elaborato” di chi parla.

Alla domanda stupita del perché la porta gli sia stata aperta prima ancora che avesse bussato, Vito Cupiello si sente dire da Concetta che “è una questione di telepatia”. Allora chiede che così la telepatia, e Concetta risponde “La telepatia è *quando* io non ho bussato e tu stavi dietro la porta” (5).

Nel mondo di Eduardo un errore di grammatica è un atto poetico, ma fuori di scena, nel mondo prosaico della scuola, ogni insegnante e ogni bravo studente sa che la capacità di ri-usare il sapere in enunciati *grammaticalmente corretti* è un vantaggio, soprattutto se gli enunciati sono *definizioni*. Se però l’uso corretto della predicazione nominale (far seguire alla “è” un nome) non è entrato nel meccanismo delle abitudini, difficilmente uno studente troverà da sé una strada originale per una definizione linguisticamente accettabile. Dirà per esempio: “La parallasse è *quando*...”; “In questa poesia, l’infinito di Leopardi è *che* ...”, e farà fatica a continuare. Oppure richiamerà una *situazione* per la quale si può parlare di parallasse e del concetto leopardiano di infinito.

L’insegnante a questo punto richiamerà il vincolo della norma linguistica: dopo la copula (“è”) viene *un nome*. Negli ‘errori’ dei nostri studenti possiamo però scoprire delle verità interessanti: la parallasse non è solo *quando* si verifica?

Ragionando su errori di questo tipo, sarà facile rendere esplicito uno dei presupposti della nostra epistemologia: noi assegniamo nomi, classi, e così via, quando identifichiamo ‘strutture’, e siamo così abituati a farlo, che estendiamo inconsapevolmente il procedimento linguistico della nominazione, della classificazione, della definizione, anche ai casi che concettualmente (e ‘spontaneamente’) ci fanno venire alla mente strutture linguistiche differenti.

La nominalizzazione

Agli studenti delle scuole superiori gli insegnanti di italiano insegnano che la nominalizzazione è un procedimento linguistico ‘elegante’. “*La partenza* di Mario mi ha reso triste” è più elegante di “Mario è *partito* e io sono triste”.

“Il procedimento linguistico della nominalizzazione è una delle forme in cui si manifesta nei sistemi delle lingue naturali il processo di *modellamento della deformazione*. [...]E’ un processo trasformazionale complesso con cui una parola che nella struttura profonda designa un *processo* si presenta nella struttura superficiale come una parola di evento, o *nome*. Il primo passo per la riconversione delle nominalizzazioni è la loro individuazione” (6).

Gli epistemologi e gli psicoterapeuti (la citazione è presa dal libro di due psicologi) si sono a lungo soffermati sul pericolo delle distorsioni operate dalla nominalizzazione. L'immagine creata da un evento che assuma la forma linguistica del nome, e quindi una presunta ma non vera concretezza, è responsabile dello smarrimento e del senso di incapacità a riconoscere il processo e quindi a comprenderlo per modificarlo: una volta nominalizzato, il processo (che si fonda su una relazione) si presenta in forma di nome, e cioè di un dato 'oggettivo', per certi versi immodificabile: "Mi pento della mia *decisione* di non tornare più a scuola": chi parla ritiene che la "decisione" sia un dato scontato e 'oggettivo', quando invece è un processo che avrà coinvolto anche altri (ma dove sono? - la parola "decisione" ha il potere di farli scomparire).

La nominalizzazione, dicevamo, consiste nel dare un nome a un processo, nel trasformare cioè il verbo in sostantivo, e nel modificare, quindi, l'intera frase. Coloro che scrivono per professione ed usano un "codice elaborato" (la nominalizzazione è uno dei parametri che definisce tale codice) sono, per chi voglia apprendere a scrivere 'bene', un modello. Ma i criteri con cui valutare l'estetica di una frase o di un discorso sono costruiti dagli uomini, e la convenzione che un codice sia più elegante di un altro rientra nel numero di quei processi ricorsivi che tendono a convalidare una teoria sulla base del 'successo' delle sue asserzioni, e a mettere in ombra eventuali altre implicazioni.

La trasformazione di un verbo in un nome è una delle possibilità delle lingue naturali. La natura stessa della lingua - nel nostro caso di una lingua che usa la scrittura alfabetica - si presta a numerosissime possibili trasformazioni. Tutte le volte che parliamo del mondo esterno (e di noi) ricorrendo a forme linguistiche "economiche", quelle che ci fanno dire con il minor numero di parole ciò che spontaneamente diremmo con un gran numero di parole, noi siamo convinti di aver appreso a parlare 'bene'. Alla cautela con cui dovremmo parlare dei fenomeni, in specie di quelli viventi, noi opponiamo formule "sintetiche" - il predicato nominale -, o "eleganti" - la nominalizzazione, la subordinazione, meglio ancora se implicite -, e non ci rendiamo conto che per stabilire tra le parole e le frasi relazioni convenzionali spesso ci allontaniamo dalla natura del pensiero e dalla natura della realtà. Risolviamo i procedimenti del pensiero all'interno di una teoria del linguaggio, e non all'interno di una teoria del pensiero.

Analizzando i testi letterari, storici e così via, è molto facile scoprire le tante ricorrenze delle nominalizzazioni, e cioè delle parole-processo, quelle che comunemente chiamiamo "nomi astratti". In una frase come questa: "Nonostante l'assunzione di nuove responsabilità, il mantenimento del potere fu garantito dalla persistenza della fedeltà dei cittadini alle istituzioni", noi diremo che "assunzione", "responsabilità", "mantenimento", "potere", "persistenza", "fedeltà" e "istituzioni" sono *nomi astratti*. Ma dovremmo spiegare in che senso sono parole astratte, o diversamente astratte da parole come tavolo, albero, ecc. Non sono forse *tutte* le parole una astrazione? Quale corrispondenza c'è fra la successione t/a/v/o/l/o e il tavolo che io mi raffiguro nella mente quando sento la parola "tavolo"? Se qualcuno mi dice "tavolo" io, senza averne coscienza, trasformo la parola in una immagine, e questa immagine può coincidere perfettamente con l'immagine di chi ha sintetizzato la sua per dire "tavolo". Tutto qui. Ma se volessi pensare alla parola "fedeltà", l'immagine *di cosa* mi formerò nella mente? Potrò mai tradurre "fedeltà" in una immagine che non sia una *situazione* in cui qualcuno si trova in un particolare rapporto con un altro? Attraverso l'analisi logica e semantica delle frasi possiamo far ragionare gli studenti sui "processi di deformazione" che operiamo nel passare dalle 'strutture profonde' (dal pensiero) alle 'strutture superficiali' (alla frase formale), e sciogliere, così, le ambiguità. Come in un gioco di prestigio, le parole "astratte" nascondono i soggetti, e noi invece li esplicheremo.

Insegnando agli studenti che i nomi delle 'cose' vanno distinti dai nomi dei processi, che soggetti e circostanze vanno fatti emergere laddove sono taciuti, li avremo abituati a non fidarsi delle "astrazioni", che inducono alla confusione, non priva di conseguenze, di livelli logici. Quando a scuola parliamo di "selezione" nominalizziamo una complessa rete di relazioni, non nominiamo una 'cosa', sia pure 'astratta'. La misura esatta del processo non è data dagli alunni "bocciati" - questi semmai sono il dato visibile del processo selettivo. Pertanto, dire che gli insegnanti hanno il 'potere' di promuovere o di bocciare è una semplificazione. E se agli studenti fa piacere credere che le cose stiano proprio così, devono ammettere che anche loro hanno un analogo 'potere': quello di mettersi nelle condizioni di essere bocciati o promossi. "Potere" infatti è il nome di una relazione: una persona *ha* potere solo se qualcuno glielo *conferisce* (e questo qualcuno glielo può pertanto *togliere*).

Un giorno ho fatto un esperimento. Ho chiesto ai miei studenti (la prima classe di un istituto tecnico) di completare la frase semplice “Mario studia” con un *complemento* di modo o di fine, e ho assegnato trenta secondi per scriverlo. Tutti i 24 studenti, compresi i più bravi, *non* hanno usato il complemento per completare la frase. Tutti (o quasi tutti) *sapevano bene* che un qualsiasi complemento è costituito da un *nome*, preceduto (o non) da una preposizione. Avevano già fatto esercizi sui complementi, imparando a distinguerli dagli avverbi, dalle proposizioni. Sapevano bene - in teoria - che “con amore”, “per la promozione” (complementi possibili di quella frase) sono complementi di modo e di fine. Eppure, nel momento in cui hanno dovuto dare forma al pensiero (assegnare un modo o un fine al predicato), senza il tempo necessario per ‘ragionare’, nessuno ha *spontaneamente* usato un nome “astratto” (nessuno cioè ha nominalizzato un processo). L’immagine mentale di un uomo che studia *in un certo modo* o *per un certo scopo* ha richiamato in loro immediatamente strutture linguistiche diverse dal complemento: l’avverbio (“bene”, “volentieri”, ecc.) e la proposizione (“per essere promosso”, “sentendo lo stereo”, e così via).

Considero molto significativo il non-uso spontaneo delle nominalizzazioni, e lo riferisco a un modo di pensare più ‘naturale’. E questo mi ha fatto riflettere sulla opportunità di preferire l’estetica del nominalizzare all’estetica del pensare.

Note

- (1) Franco Cassano, *Approssimazione*, op. cit., p. 89.
- (2) L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Einaudi, Torino 1974, p. 87.
- (3) Prendo un esempio dal libro di Simone (*Fondamenti di linguistica*, op. cit., pp. 269-270): “In francese, *je n'aime pas* significava originariamente ‘non amo un passo’ [cioè: ‘neanche un poco’], mentre oggi, in quel contesto, *pas* (che si è morfologizzato, è diventato cioè un morfema grammaticale) opera come forma di negazione”. (Cfr. anche tutto il capitolo “Grammaticalizzazione e lessicalizzazione”, pp. 268-272.)
- (4) Ho già accennato altrove al problema posto dallo stesso Simone che la linguistica rinunci alla sua autonomia come scienza, e che studi la “base ontologica” del comportamento linguistico dei parlanti. Del suo *Fondamenti di linguistica*, si veda il capitolo “Categorie grammaticali”, e in particolare le pagine 304-306.
- (5) Da *Natale in casa Cupiello*, di Eduardo De Filippo.
- (6) R. Bandler e J. Grinder, *La ristrutturazione. La programmazione neurolinguistica e la trasformazione del significato*, Astrolabio, Roma 1983, p. 91.